

Gradito appare pertanto il servizio che G. Ferraro rende a tutti, ma in particolare ai pastori d'anime, pubblicando questo volumetto di commento al Credo. Il libro si apre con un'introduzione storica che spiega come si è giunti, a partire da formule più antiche (simbolo niceno, apostolico, cesariense, gerosolimitano) all'attuale formula, e come essa sia progressivamente entrata nella liturgia.

Nel seguito del libro le diverse espressioni del Credo vengono illustrate e approfondite, secondo un metodo ormai consueto all'autore e di indubbia chiarezza e pertinenza: quello della ripresa dei temi e dei passi biblici, e talora anche patristici, che stanno come sfondo ai termini presenti nel Simbolo. Quando invece si tratta di espressioni teologiche più tecniche (come « omousio »), la trattazione si allarga al contesto storico-dottrinale che le ha prodotte. Peccato tuttavia che l'autore non si sia qualche volta di più spinto a sviluppare un'ermeneutica più decisa di alcune formule del Credo. Ve ne sono che appaiono particolarmente lontane alla mentalità moderna, ma non per questo non si poteva tentare una penetrazione maggiore della verità da tal formula evocata, che ne facesse percepire chiaramente la forza rinnovatrice. Ciò è accaduto, ad es. per le note della Chiesa (cattolica, apostolica...), per la Trinità (dialettica persona-comunità), ma poteva essere fatto anche in altri casi (per es. « credo nello Spirito santo, che è Signore e dà la vita »).

Ci pare inoltre che qua e là affiori un certo dualismo nel rapporto fede-ragione, che non dovrebbe sussistere, soprattutto a partire dalla prospettiva caratteristica del « credere » biblico, che è un affidarsi in un incontro personale (come più volte anche Ferraro molto bene illustra, cfr. ad es. p. 36 s.); dove allora si tratta di un atteggiamento più globale e non è tanto il problema di aderire a una verità che è superiore alla ragione umana (cfr. p. 149 e p. 12). Ci sembra che in certi passaggi soggiaccia una concezione della fede riduttiva, che presuppone vi siano delle verità raggiungibili con la sola ragione e altre con la sola fede, dove fede e ragione stanno a fianco a fianco come due strumenti diversi di conoscenza; ma è così? oppure ogni conoscenza è sempre interpretazione e

quindi decisione per un significato, magari minimale, riduttivo? ma, appunto, conoscere il reale è sempre un decidersi per un significato dell'esistenza, senza poter pretendere di averla esaurientemente esplorata, ed è quindi un atteggiamento che si può qualificare come fede. E d'altra parte non si crede, non ci si affida a certi significati, a certi valori cristiani, se non perché si è anche cercato di comprenderli, di farli entrare nel nostro orizzonte di vita, con tutto lo sforzo critico della ragione (cfr. p. 152). Anche se naturalmente ciò avviene secondo le possibilità di ciascuno, che possono essere diverse.

Nel complesso tuttavia un sussidio prezioso, che potrà essere di aiuto a molti per vivificare la propria professione di fede, così che non rimanga una vuota ripetizione di formule ormai quasi incomprensibili, ma sia un rinnovato incontro con il Dio Padre, con il suo Figlio e Verbo eterno Gesù Cristo nostro Signore e con il loro Spirito Santo.

DAMIANO MARZOTTO

H. JEDIN, *Il Concilio di Trento* - vol. IV/2: *Superamento della crisi per opera di Morone, chiusura e conferma*, Brescia, Morcelliana, 1981, pp. 417.

Con questo tomo si conclude la traduzione italiana dell'*opus magnum* del grande storico tedesco, che è scomparso nell'estate 1980 dopo un cinquantennio di mirabile operosità scientifica.

Egli aveva iniziato il suo *curriculum* con la biografia critica del card. Seripando, aveva poi fatto nella collezione górrésiana l'edizione critica dei *Trattati*, preparandosi così a quest'opera monumentale, che segna una tappa fondamentale nella storiografia tridentina.

Oggetto più di narrazioni controversistiche (Sarpi - Pallavicino) che di imparziali ricostruzioni, il Concilio di Trento ha atteso invano per quattro secoli un approccio scientifico. Jedin, che aveva dovuto fuggire dalla persecuzione nazista e rifugiarsi a Roma, fu consigliato da autorevoli amici (Finke, G. Mercati) ad intraprendere la storia dell'assise tridentina per sottolineare scientificamente il IV centenario della apertura dei dibattiti (1545-1945). Ma

se il Concilio di Trento tra discussioni e interruzioni s'era protratto per diciotto anni, Jedin ha impiegato 35 anni per stendere la storia. Non è stato un ritardo inutile, perché egli con la paziente esplorazione di numerosissimi archivi e con l'acuta elaborazione ha saputo superare la piattaforma confessionale come criterio storiografico, proponendosi come obiettivo la fedele descrizione dei fatti come e perché sono avvenuti. Non ha scavalcato solo lo steccato confessionale.

Il suo prolungato soggiorno romano e il suo contatto con gli ambienti internazionali gli hanno consentito una apertura più vasta al di là del mondo germanico.

Questa impeccabile metodologia scientifica si conferma in quest'ultimo tomo, che narra l'ultimo scorcio conciliare, che registra l'abile intervento del card. Morone ad Innsbruck presso l'imperatore, la celebre sessione XXIII con l'istituzione dei seminari e la rinuncia alla definizione del primato pontificio, la riforma troppo moderata dei principi e il nessun rinnovamento della curia romana, la sessione XXIV con l'approvazione del decreto sul matrimonio, la sessione XXV con i precipitosi decreti dell'indulgenza, il purgatorio, i santi e le immagini e con la legge-quadro sulla riforma degli Ordini religiosi.

Quando era uscito il primo volume di quest'opera ormai classica, un censore poco benevolo gli mosse la critica di ignorare la dimensione sociologica. La riserva non reggeva totalmente: i fattori in gioco per la convocazione conciliare erano di carattere politico e teologico, non sociale. Ma in questo tomo c'è un intero capitolo su «Struttura sociale, finanze e vita di società».

In un primo tempo lo Jedin aveva promesso di fare il punto anche sull'applicazione del Concilio. Non lo ha fatto, non solo perché la morte l'ha rapito, ma anche perché sono mancati (o non sono stati sufficienti) gli studi di periferia.

Molto opportunamente perciò l'Istituto italo-germanico di Trento, di cui l'insigne storico era stato il primo presidente, ha posto ora le premesse per continuare e condurre a compimento tale capitolo di vita religiosa.

FRANCO MOLINARI

M. MARCOCCHI, *Colonialismo cristianesimo e culture extraeuropee. La istruzione di propaganda Fide ai vicari apostolici dell'Asia Orientale* (1659), Milano, ed. Jaca Book, 1981, pp. 88.

Oggi il problema è risolto: il decreto conciliare *Ad gentes* ha sposato il principio della «inculturazione» del Cristianesimo, stigmatizzando sia i soprusi del colonialismo politico sia il colonialismo spirituale; il card. Malula di Kincasa (Zaire) lanciò lo *slogan* programmatico «africanizzare il Cristianesimo», cui ha dato il suo autorevolissimo avallo Giovanni Paolo II nel suo viaggio nel continente nero. Ma non è stato facile né breve il cammino dalle pagine nere di Cortes in Messico, di Pizarro in Perù e dalla radicale ambiguità del patronato spagnolo e portoghese all'attuale situazione, caratterizzata da netta distinzione tra sfera politica e religiosa, dalla crescita del clero locale e dalla rispettosa fiducia verso le culture autoctone.

Prima del Vaticano II ci sono state le grandi aperture papali in campo missionario (da Benedetto XV a Pio XII). Ed i secoli precedenti non hanno solamente registrato l'infelice controversia sui riti cinesi o malabarici, ma anche la fondazione di Propaganda Fide (1622), la cui finalità complessa mirava ad eliminare i gravi inconvenienti connessi alle rivalità fra gli Ordini, alle interferenze politiche ed al particolarismo sottratto alla direzione romana.

L'intervento centralizzatore della congregazione romana migliorò la situazione e raggiunse uno dei momenti più felici con l'Istruzione ai vicari apostolici del 1659.

Il documento già edito dal Guennon che sta pure lavorando per l'edizione critica, viene pubblicato dal Marcocchi in limpida versione italiana, col testo latino in nota.

Vi premette un'ampia e documentata introduzione, che narra la vicenda, e lo sviluppo della «teologia» missionaria dal 500 ai giorni nostri.

L'*Istruzione*, che giustamente è stata definita la *magna charta* della strategia missionaria, getta le basi della metodologia attuale: accurata preparazione scientifica e spirituale dei missionari, rifiuto d'ogni contaminazione d'ordine politico od economico, crea-